

## BLAISE PASCAL (1623-1662)

- Intelligentissimo, fu istruito dal padre rimasto vedovo quando il figlio aveva solo tre anni.
- Adolescenza e giovinezza furono trascorse nello studio della matematica e della fisica.
- Opere: *Saggio sulle coniche* con il teorema di Pascal, *Trattato sul triangolo aritmetico* (Triangolo di Tartaglia), Studi notevoli sui fluidi, la pressione (la cui unità di misura porta il suo nome), il calcolo delle probabilità; costruì diversi esemplari di calcolatore meccanico, detto Pascalina.
- Trentenne, dopo una lunga crisi religiosa, i suoi interessi passarono alla filosofia e alla teologia entrando allo stesso tempo tra i Giansenisti in difesa dei quali scrisse *Le Lettere Provinciali*.
- Trascorse gli ultimi anni nel progetto di una vasta Apologia del Cristianesimo, ma la salute cagionevole non gli diede il tempo di portarla a termine. Di essa abbiamo solo una raccolta di *Pensieri* che furono ordinati e pubblicati postumi.
- Morì a solo trentanove anni, l'età che sarà di Leopardi, anche lui per una salute cagionevole, forse peggiorata dagli studi intensi.

Qui prendiamo in esame solo l'aspetto filosofico e teologico dell'opera di Pascal.

### PREMESSE

#### **1) Il Giansenismo**

Non è possibile conoscere adeguatamente il pensiero di Pascal senza riflettere su che cosa sia stato per quegli anni il Giansenismo in Francia.

Tutto gira attorno al libero arbitrio dell'uomo coniugato con l'azione della grazia divina: libero Dio e libero l'uomo, aveva sostenuto il Concilio di Trento, ma in che misura?

- **Pelagio** alla fine del IV secolo aveva ridotto la caduta di Adamo a un *cattivo esempio*, bilanciato dall'*esempio buono* di Cristo: concretamente l'uomo poteva fare il bene e redimersi con le sue sole forze. Veniva meno la necessità ontologica della redenzione.

- **Agostino** riteneva invece che se Adamo "poteva non peccare", i suoi discendenti per il marchio ereditato da Adamo "non potevano non peccare": la redenzione era indispensabile per la salvezza. Nell'opera contro Pelagio, Agostino andò oltre, fino a sostenere che alla salvezza si era predestinati per un atto libero e imperscrutabile di Dio. Quest'ultima posizione estrema di Agostino che avrebbe condotto la Riforma mille anni dopo a sostenere la predestinazione e la salvezza per sola fede, fu rivista da Agostino nelle *Retractationes*.

Ai tempi di Pascal i **Domenicani** sostenevano la priorità della Grazia sul libero arbitrio; i **Gesuiti**, la priorità del libero arbitrio sulla grazia, a volte anche in una prospettiva abbastanza vicina alle posizioni di Pelagio.

In questa disputa s'inserisce l'opera di **Giansenio** (1585-1638), vescovo d'Ypres, che con la sua opera *Augustinus* ribadì con fermezza che l'uomo nasce essenzialmente corrotto e quindi destinato a fare necessariamente il male; senza la grazia di Dio l'uomo non può far altro che peccare. Appariva la teologia di Giansenio potenzialmente eretica, vicino alla Riforma, soprattutto in riferimento alla dottrina della predestinazione là dove sembrava che, da una parte, la grazia divina non fosse indirizzata indistintamente su tutti gli uomini, dall'altra, il libero arbitrio dell'uomo gravemente compromesso di fronte a una grazia che l'uomo non avrebbe potuto non accogliere perché tale grazia, diceva Giansenio, raggiunge sempre il suo effetto. Cinque

proposizioni furono condannate come eretiche dal Sant'Uffizio (1643), condanna sempre contestata dai Giansenisti, che sostenevano che il pensiero di Giansenio non fosse stato interpretato correttamente.

Prima **l'abate di Saint-Cyran** (1612-1694), poi **Antoine Arnauld** (1612-1694), confessore delle monache del monastero di Port Royal, la cui badessa era la sorella di Pascal, seguirono le tesi di Giansenio, propugnando una morale severa contro quella definita lassista dei Gesuiti. Arnauld arrivò ad aggiunte ancora più radicali che finivano esplicitamente nell'eresia. Si ebbe perciò una seconda condanna nel 1653. Solo nel 1669 si arrivò a un compromesso sotto il pontificato di Clemente IX, quando tutte le parti sottoscrissero la Bolla pontificia, vescovi ribelli, Arnauld, Gesuiti, le monache di Port Royal. L'atmosfera d'intensi studi e di religiosità giansenista attirò molti protagonisti della vita culturale dell'epoca, si ricordano in modo particolare Racine e Pascal. Tuttavia presto si riaprirono le dispute passate e, all'inizio del XVIII secolo, l'abbazia fu rasa al suolo per ordine di Luigi XIV a seguito anche della Bolla pontificia di Clemente XI. Da allora il Giansenismo non fu considerato più eretico, ma rimase un'ispirazione alla quale lo stesso Manzoni non seppe resistere.

## **2) Apologetica** (ἀπολογία, *apologhía*, «discorso in difesa»)

E' una disciplina teologica che si propone di difendere i dogmi cristiani, da attacchi di dubbia o diretta provenienza. L'apologetica perciò non è semplice "apologia" (=difesa di un particolare argomento o avvenimento o individuo > *Apologia* di Platone in difesa di Socrate).

Il fondamentale obiettivo dell'A. è dimostrare la ragionevolezza della fede cristiana e i suoi effetti positivi anche sotto una prospettiva essenzialmente umana; e utilizza a questo scopo le testimonianze storiche, l'esegesi biblica, la filosofia teologica, ma soprattutto la morale naturale con estrema serietà e precisione. L'apologetica conta un numero impressionante di autori che vanno dai padri apostolici ai padri della chiesa in genere, nei primi secoli, per passare poi al Medioevo, alla Controriforma, fino all'Età Moderna e Contemporanea. Subito dopo il Concilio Vaticano II, movimenti schizofrenici inconcludenti che hanno attribuito al Concilio le proprie bizzarrie, hanno messo in dubbio il ruolo dell'Apologetica, che negli ultimi anni ha però ritrovato autori di particolare valore.

## **CARTESIANESIMO E ANTICARTESIANESIMO**

L'influenza cartesiana è inequivocabile per il ruolo che Pascal attribuisce alla **matematica** e alla **geometria**: entrambe garantiscono chiarezza all'indagine e sono l'espressione più genuina della razionalità dell'uomo. Sulla ragione trova il fondamento la **scienza** in una prospettiva essenzialmente galileiana, cioè fondata, da una parte, sull'esperienza e sull'esperimento (ricordiamo gli esperimenti di P. a sostegno della teoria di Torricelli sul vuoto e sulla pressione atmosferica, sebbene non sia arrivato mai a stenderne un trattato come per l'Apologia, ma solo un abbozzo della prefazione), dall'altra, sulla collaborazione dei ricercatori. Lo stesso Pascal fece parte del circolo di Logica di padre Mersenne e del circolo degli studiosi di Port Royal.

Tuttavia né Dio né il tutto, secondo P., possono essere oggetto della scienza, né l'infinitamente grande né l'infinitamente piccolo, né tantomeno il senso della vita. La scienza può solo spiegare la dinamica delle cose, il come, non il perché. Può insegnare agli uomini anche come costruire delle macchine, ma non come usarle; e sono fuori dalla portata della scienza i concetti fondamentali della matematica, della geometria e della fisica. La **ragione o luce naturale** perciò è solo uno degli strumenti del pensiero cui P. arriva non solo ad affiancarne altri, ma a contrapporli.

A) L'**immaginazione** può addirittura dominare la stessa ragione. Il fatto di conoscere qualcosa per certo in una prospettiva tutta razionale, non esclude la capacità dell'immaginazione di guidare le emozioni degli uomini, quasi come un sistema parallelo e autonomo alla stessa ragione:

*...il più grande filosofo del mondo su una panca più larga di quanto ci sia bisogno, se ha sotto di sé un precipizio, è vinto dalla sua immaginazione anche se la sua ragione lo convince che è al sicuro. Molti non riuscirebbero a sostenerne il pensiero senza impallidire e sudare. (41)*

L'immaginazione non detiene né la garanzia della verità/errore, né quella del bene/male, può quindi orientare gli uomini sia in una direzione sia in un'altra. Il cuore e la ragione possono agire su di essa non direttamente ma solo attraverso la produzione di altre immagini adeguate agli obiettivi da conseguire rispettivamente nelle altre due ottiche.

B) Il **cuore** che più che ragionare, sente. Attenzione però: il cuore non è inteso solo come sede delle emozioni; il cuore possiede una precisa facoltà della conoscenza che è l'**intuizione intellettuale**, attraverso cui coglie i principi della matematica, i postulati, gli assiomi, le linee, i punti, i piani. Il cuore intuisce l'infinito che la ragione non coglie e, allo stesso modo, lo spazio e il tempo. Il cuore sente Dio come amore, giustizia, onnipotenza e onniscienza. Da solo però il cuore non potrebbe nulla in riferimento a Dio che, se non gli si rivelasse, non potrebbe assolutamente cogliere. Il cuore perciò si potrebbe identificare con l'**esprit de finesse**, sebbene non tutti i commentatori di Pascal siano perfettamente d'accordo.

***Noi conosciamo la verità non solo con la ragione ma anche con il cuore. È in quest'ultimo modo che conosciamo i primi principi, e invano il ragionamento, che non vi svolge alcun ruolo, cerca di opporvisi. Gli scettici***, [Pirrone di Elide è l'antico filosofo greco (IV-III secolo a.C.) che per primo teorizzò l'impossibilità radicale della mente umana di conoscere secondo verità. Le scuole scettiche dell'antichità si richiamarono alla sua figura, più che al suo pensiero, e Pirrone è quindi in qualche modo una sorta di simbolo dello scetticismo. I pirroniani sono dunque gli scettici.] ***che non hanno altro scopo, ci provano inutilmente. Sappiamo di non sognare, per quanto ci sia impossibile dimostrarlo con la ragione; questa impossibilità significa che la nostra ragione è debole, non che tutte le nostre conoscenze sono incerte, come essi pretendono. Perché la conoscenza dei primi principi, come l'esistenza dello spazio, del tempo, del movimento, dei numeri, è salda come nessuna di quelle che ci danno i ragionamenti, ed è su queste conoscenze del cuore e dell'istinto che la ragione deve appoggiarsi, fondandovi ogni suo ragionamento... Ed è inutile e ridicolo che la ragione domandi al cuore le prove di quei primi principi per voler dare il suo assenso... Questa impossibilità non deve servire dunque che a umiliare la ragione, che vorrebbe giudicare di tutto, non a negare la certezza, come se non ci fosse che la ragione capace di istruirci. Volesse Dio, al contrario, che non ne avessimo mai bisogno, e che noi conoscessimo ogni cosa con l'istinto e il sentimento! Ma la natura ci ha rifiutato questo bene; al contrario non ci ha dato che pochissime conoscenze di questo tipo; tutte le altre non possono essere acquisite che per mezzo del ragionamento... (101)***

E' evidente che, sotto questa prospettiva, le posizioni di Pascal sono lontanissime da quelle di Cartesio e di Spinoza, ma secondo me, molto più coerenti. La ragione, *l'esprit de géométrie*, è la facoltà che può solo, dati i principi primi e definiti, costruire una scienza del finito, perfettamente adatta a comprendere questo mondo.

## LA CONDIZIONE DELL'UOMO

L'esprit de finesse coglie pure la singolare natura dell'uomo sospesa tra essere e non essere, consapevole della sua altissima capacità raziocinante, ma anche della sua **infinita miseria** (Kierkegaard e l'Esistenzialismo svilupperanno in seguito queste riflessioni, percorrendo un'altra strada).

*Ciò che fa grande la grandezza umana è che si riconosce miserabile; un albero non si riconosce miserabile. Riconoscersi miserabili significa dunque essere miserabili, ma riconoscersi miserabili significa essere grandi. (105)*

*L'uomo non è che un fuscello, il più debole della natura, ma è un fuscello che pensa. Non è necessario che l'universo intero si armi per spezzarlo, bastano un po' di vapore, una goccia d'acqua, per ucciderlo. Ma anche quando l'universo lo spezzasse, l'uomo rimarrebbe ancora più nobile di ciò che lo uccide, poiché sa di morire, mentre del vantaggio che l'universo ha su di lui, l'universo stesso non sa niente. (186)*

Dall'intuito più o meno consapevole della propria miseria, procede la **noia** che è la percezione di tutti gli esseri finiti che, pur aspirando all'infinito, non trovano in sé le ragioni del proprio esistere. La noia dunque non è un'emozione superficiale, legata alla contingenza, ma emerge dalle profondità del nostro essere.

Alla noia l'uomo spesso tenta di sfuggire con il **divertissement (=distrazione)**: caccia, gioco, guerra... la stessa cultura e la ricerca scientifica possono diventare distrazioni che tentano di sfuggire alla noia attraverso immagini, passioni, emozioni... Tuttavia il divertimento può solo acquietare per un momento questo sentimento che, rimane comunque ancorato alla condizione della natura umana; inoltre le distrazioni vengono da fuori, sono naturalmente soggetti ad altro e ci possono essere sottratte o per necessità o per casualità. Gli uomini non potendo superare la malattia, la morte, l'ignoranza... hanno deciso di non pensarci.

*Ma quando, avendoci riflettuto maggiormente, ho trovato la causa di tutte le nostre disgrazie, ho pensato che ce n'è una davvero autentica, che consiste nell'infelicità naturale **della nostra condizione debole, mortale e così miserabile che niente ci può consolare quando ci pensiamo seriamente...** Ecco perché gli uomini amano tanto il rumore e il trambusto. Ecco perché la prigione è un supplizio così orribile, e il piacere della solitudine una cosa incomprensibile. E infine, il motivo più grande per cui la condizione dei re è una condizione felice, sta nel fatto che si tenta incessantemente di divertirli e di procurare loro ogni tipo di piacere. Questo è tutto quello che gli uomini hanno saputo inventare per essere felici... Ma, direte, qual è il suo obiettivo in tutto questo? Per alcuni è vantarsi domani con gli amici d'aver giocato oggi meglio di un altro. Per altri è sudare nel proprio studio per mostrare alle persone colte di aver risolto un problema algebrico finora irrisolto, per altri è esporsi a rischi estremi pur di potersi vantare di aver preso una piazzaforte. Altri ancora si affaticano fino a morire per osservare tutte queste cose non per diventare più saggi, ma solo per mostrare di conoscerle. Questi ultimi sono i più sciocchi della banda, perché sono coscienti di quel che fanno, mentre degli altri si può pensare che non agirebbero così se avessero consapevolezza di quel che fanno realmente. (126)*

*Sin dall'infanzia si spingono gli uomini a curarsi del loro onore, dei loro beni, dei loro amici, ed anche del bene e dell'onore dei loro amici; li si carica di cose da fare, dello studio delle lingue, di esercitazioni; si fa loro intendere che non saranno felici se la loro salute, il loro onore, la fortuna loro e quella dei loro amici, non saranno come devono essere, e che una sola cosa che manchi li renderà infelici. E così si danno loro incarichi e incombenze che li tartassano dalle prime ore del giorno. - Ecco, direte, una strana maniera di farli felici: cosa si potrebbe fare di meglio per renderli infelici? - Come? Cosa si potrebbe fare? Basterebbe toglier loro tutti questi impegni, perché allora vedrebbero se stessi, penserebbero a ciò che sono, da dove vengono, dove vanno, e così non si fa mai abbastanza per occuparli e distrarli. Ed è per questo che, dopo averli tanto caricati di lavoro, se hanno un po' di tempo libero si consiglia loro di impiegarlo a divertirsi, a giocare, e a tenersi sempre occupati. Quanto vuoto c'è nel cuore dell'uomo, e quanta sporcizia! (129)*

L'uomo, infatti, non vive mai l'**istante** presente, ma sempre è rivolto a un altro tempo: o nel ricordo del passato, o nell'attesa del futuro, perché il presente gli rivelerebbe comunque la sua miseria, cui subentrerebbe la noia. L'uomo si rivela perciò insufficiente alla pienezza di sé proprio perché non è un essere completo e ha bisogno di colmare la sua incompletezza attraverso un altro tempo che non è mai l'istante. Dio, cui nulla manca, attraverso la sua grazia, permette all'uomo di vivere l'istante.

Comprendere questa verità significa che per sollevarci dall'**infinita miseria**, abbiamo solo una possibilità: la fede in Dio, nel Dio personale cristiano che consola nella sua misericordia i suoi figli. La fede però non può essere garantita dalla ragione (la **luce naturale**), ma deve essere illuminata da una **Luce soprannaturale** che giunge direttamente da Dio all'uomo (**grazia**) e che permette all'uomo di aprirsi a Dio. Senza questa Luce soprannaturale non ci può essere fede: l'iniziativa parte da Dio non dall'uomo e a Dio non ci si può aprire se il cuore è inquinato dalle passioni.

La fede, visto che procede da uno spirito che non è quello geometrico, non è garantita dalla ragione e quindi porta con sé sempre un margine di rischio. La ragione può solo confortarci a rischiare secondo il calcolo delle probabilità: se credo non ho nulla da perdere; se non credo rischio di perdere tutto.

La ragione ci presenta un Dio autore delle verità matematiche e dell'ordine cosmico, ma il cuore cerca il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe che è Amore e che è il solo che possa occuparsi della nostra salvezza. La fede non può trarre nulla dalle artificiose dimostrazioni razionali sull'esistenza di Dio, come non può essere inficiata dalle altrettanti artificiose dimostrazioni sulla non esistenza. Sarebbe un errore pensare però che la fede trovi il suo fondamento nell'irrazionale: esprit de finesse, cuore, grazia, fede si pongono in una dimensione alternativa alla fede, non opposta, che si potrebbe essere definita, non irrazionale.

In questa prospettiva P. accetta pienamente il dualismo cartesiano spirito/materia che garantirebbe allo stesso tempo ragione e cuore con le proprie ricerche autonome nei rispettivi ambiti, ma respinge risolutamente la pretesa cartesiana di voler dedurre da dei principi filosofici le proprietà del mondo fisico. Per proporre un esempio ricordiamo che Cartesio, come Aristotele, negava l'esistenza del vuoto partendo dalla definizione metafisica di res extensa, Pascal invece, seguendo gli esperimenti di Torricelli dimostrava la fondatezza di quell'ipotesi.

## **UNA DIFFICILE MA PONDERATA MEDIAZIONE**

P. non teme di affrontare anche le nuove sfide della matematica che più si allontanavano dal principio dell'evidenza propugnata da Cartesio, come il calcolo delle probabilità di cui si è già detto a proposito della "scommessa", e quello infinitesimale che inserisce nella matematica il misterioso rapporto che lega il finito all'infinito.

Nessuna concessione alle teorie del tutto proprio perché non è possibile definire il nulla e il tutto che non hanno una misura comune con il finito quale siamo noi che siamo appunto qualcosa ma non siamo il tutto. Prima di intraprendere qualsiasi "grande" ricerca è necessario rendersi consapevoli delle proprie misure:

*Che l'uomo contempi dunque l'intera natura nella sua alta e piena maestà... Osservi quella luce splendente messa come una lampada eterna per illuminare l'universo, finché la terra gli appaia come un punto a confronto con il vasto giro descritto dall'astro, e si stupisca di come quello stesso vasto giro non è che un filo fragilissimo rispetto a quello percorso dagli astri che ruotano nel firmamento. Ma se la nostra vista si ferma lì, che l'immaginazione vada oltre, **sarà lei a smettere di pensare prima che la natura smetta di fornirle materia.** L'intero mondo visibile non è che un impercettibile segno nell'ampio seno della natura... È una sfera infinita il cui centro è dovunque e la circonferenza in nessun luogo... Dopo aver fatto ritorno a sé, l'uomo consideri ciò che è rispetto a ciò che esiste, si veda smarrito in un angolo dimenticato della natura, e da questa piccola cella dove si trova, cioè l'universo, impari a dare il giusto valore alla terra, ai regni, alle città e a se stesso. Cos'è un uomo nell'infinito? Ma per fornirgli un altro prodigio di uguale eccezionalità, esamini le cose più impercettibili, come un acaro... Ma anche là dentro voglio che scorga un nuovo abisso. Non voglio raffigurargli solo l'universo visibile, ma **l'immensità della natura racchiusa in questo minuscolo atomo. Guardi che infinità di universi, ciascuno col suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra, nelle stesse proporzioni del mondo visibile.** E animali su questa terra, e acari nei quali ritroverà tutto ciò che ha trovato negli altri, e altri ancora nei quali ritroverà le medesime cose, incessantemente e senza tregua. Si perda in queste meraviglie stupefacenti per la loro piccolezza come le altre per la loro grandezza... tremerà alla vista di queste meraviglie e penso che, mutando la curiosità in ammirazione, sarà più disposto a contemplarle in silenzio che a farne oggetto di una ricerca presuntuosa.*

**Riconosciamo dunque i nostri limiti.** Noi siamo qualcosa, non siamo tutto. Quel poco d'essere che abbiamo ci sottrae la conoscenza di quei primi principi che nascono dal nulla, ma la sua stessa esiguità ci nasconde la vista dell'infinito... Se l'uomo studiasse prima di tutto se stesso, si accorgerebbe di come è incapace di andare oltre. Come potrebbe una parte conoscere il tutto? **Troppa giovinezza e troppa vecchiaia creano problemi al nostro spirito, e così troppa o troppo poca istruzione** (185)

Pretendere di conoscere il tutto è dunque una gravissima presunzione, perché la pretesa comporterebbe una capacità infinita che l'uomo non possiede. E' un pensiero che sarà perfettamente svolto da Kant che metterà in evidenza le contraddizioni delle "metafisiche del tutto" di ogni tempo che sono pervenute "razionalmente" a conclusioni completamente opposte.